

Preambolo.

Per una Memoria incarnata: tornare oggi al *kiddush*

di Clara Ferranti

Quando un libro, la cui uscita è stata molto sofferta, vede la luce in un tempo che potremmo definire di rinascita – dopo la lunga parentesi dell'emergenza pandemica che si spera conclusa –, il respiro di sollievo è ampio e il compiacimento multiplo.

La prima soddisfazione è quella di aver finalmente riunito, in questo sesto numero della Collana «Il tempo, la storia e la memoria» (secondo numero della linea pedagogico-formativa “Strumenti per la didattica”), le lezioni degli ultimi tre corsi di formazione sulla Memoria della Shoah, tenutisi all'Università di Macerata nell'ottobre del 2015, 2016 e 2017, prima che il seminario diventasse parte della rassegna “Lo Scigno della Memoria”, la cui prima edizione si è svolta agli inizi del 2020.

La seconda è quella di aver avuto la possibilità di pubblicarlo, dopo non poche difficoltà, anche economiche, grazie al contributo della Sezione di Linguistica, Letteratura e Filologia dell'ateneo maceratese: ai colleghi della Sezione esprimo tutta la mia gratitudine per aver sostenuto il progetto di pubblicazione che era rimasto da qualche anno in *standby*.

La terza è quella di aver coinvolto nella curatela di questo volume il mio allievo Nicola Santoni, al quale va un ringraziamento speciale per la disponibilità, l'impegno e la serietà scientifica che hanno sempre contraddistinto, sin da quando era studente, il suo studio e il suo lavoro.

La quarta è quella di avere, come Autori, studiosi straordinari sotto ogni profilo, sia umano che scientifico, i cui contributi hanno esplorato il nostro grande tema a tutto tondo, da molte

plici punti di vista, continuando a rendere ricca e prospera una Collana di studi che, da quando è nata nel 2014, non ha tradito la sua “eclettica” missione: quella di rivolgersi a un pubblico vasto, sebbene maggiormente orientata ai formatori, ai giovani e agli studiosi, perseguendo i due obiettivi “didattico” e “scientifico”, «tesi al fine “sociale” di educare al bene, alla responsabilità, al rispetto dei diritti umani, ai buoni valori»<sup>1</sup>, come ebbi modo di spiegare nel primo volume che raccoglie le lezioni dei corsi 2013 e 2014.

La quinta, *last but not least*, soddisfazione è quella di aver aggiunto, grazie al mandato fiduciario che mi vede impegnata da dieci anni in qualità di referente regionale della Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, ancora una goccia del mio amore e della mia dedizione nell’oceano sterminato perennemente sanguinante delle voci e dei corpi che non hanno avuto la possibilità di esprimere, con la loro esistenza unica e irripetibile, il suono e la bellezza che realizzano il mistero di ogni singola vita. Non finirò mai di essere grata ai miei amici e colleghi Paolo Coen e Simone Misiani per avermi coinvolta in un progetto dove ciò che si riceve è sicuramente molto più di ciò che si tenta di dare.

Dall’emanazione della Legge 20 luglio 2000, n. 211, istitutiva del Giorno della Memoria, le iniziative ad esso dedicate si sono moltiplicate e diffuse ai vari livelli istituzionali, dalla più alta formazione alle scuole, dalle fondazioni alle diverse comunità che animano la vita politica e sociale del paese. La stessa attività di didattica e formazione svolta da undici anni dalla Rete<sup>2</sup>, come quella di altre associazioni a ciò dedicate, si situa nel solco

<sup>1</sup> Cfr. C. Ferranti, *La sfida educativa del XXI secolo: una scelta di bene senza compromessi*, in C. Ferranti (a cura di), *Carissimi Primo, Anne ed Elie. Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d’Italia*. Con un saggio di Judith Katzir («Il tempo, la storia e la memoria», 4/2016, “Strumenti per la didattica”), Macerata, eum, 2016, pp. 21-22.

<sup>2</sup> La Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, costituitasi nel marzo 2011, è stata presentata ufficialmente il 24 gennaio 2012 alla Camera dei Deputati. La Rete si propone di implementare e diffondere negli atenei e nei licei italiani, attraverso il Giorno della Memoria e altre iniziative legate alla conoscenza della Shoah, le “buone pratiche” nella lotta contro ogni forma di razzismo e antisemitismo, in vista della costruzione nelle generazioni più giovani di un sentimento di cittadinanza condivisa e dello sviluppo della cultura del pluralismo e della tutela dei diritti umani e civili.

di un valore “acquisito”, per il quale occorre tuttavia fare una profonda e onesta riflessione su *quanto* esso sia stato davvero “incarnato”, in modo da farne un buon uso nel presente e conferire così un valore *denso* all’ormai accreditato “dovere della Memoria”. In altri termini, quello che si vuole evidenziare è che non è affatto sufficiente compiere tale dovere se dette iniziative non vanno ad incidere la persona, il comportamento, le scelte e la collettività cui il messaggio della Memoria è rivolto e nei quali essa trova la sua ragion d’essere.

Non è infatti il *ricordare* agli uomini del presente una pagina tenebrosa del passato – il cui peso la mente non riesce nemmeno a sorreggere, non solo a capire – lo scopo di tutto ciò che raccogliamo sotto la denominazione “Memoria della Shoah”. Il fine essenziale e imprescindibile è bensì quello di *edificare la persona*, che è anche il compito fondamentale dell’educazione. Se questa non fosse mirata alla costruzione della persona non ci sarebbe futuro. Se l’edificazione di un’etica, di una spiritualità e di una morale non fosse l’obiettivo della formazione, vana sarebbe la trasmissione del sapere, così come vana sarebbe una Memoria celebrata, o insegnata, se essa non diventasse parte di uno stile di vita, una Memoria cioè “incarnata”, conglobata nell’essere, nel pensare e nell’agire.

«Sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita», ammonisce San Paolo nella prima lettera ai Corinzi (1Cor 13,1). Nel prendere a prestito la nota similitudine paolina, possiamo dunque dire, accostando l’amore alla Memoria della Shoah, che il cimbalo che strepita, o il bronzo che rimbomba, è il compiere quel “dovere della Memoria”, che soggiace alla giornata commemorativa del 27 gennaio e a tutti gli eventi formativi che ad essa girano intorno, senza tuttavia riuscire a farla penetrare nel sé, di chi parla e di chi ascolta.

Incarnare la Memoria della Shoah vuol dire dunque innanzitutto “viverla dentro” senza pretesti e senza appello, come sottolineano le parole che Esty G. Hayim scrive nel saggio iniziale pubblicato in questo volume, citando la protagonista del suo romanzo *Vite agli angoli*<sup>3</sup>: «non posso evadere. La Shoah

<sup>3</sup> Esty G. Hayim, *Vite agli angoli*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2017.

è dentro di me». Solamente a queste condizioni si può riempire di sostanza la frase ripetutamente pronunciata, se non inflazionata, “perché non accada mai più”, per evitare che essa venga svuotata di senso<sup>4</sup> e non si sciupi in un «bronzo che rimbomba» o in un «cimbalo che strepita».

Una Memoria incarnata richiede perciò un duro e costante lavoro educativo, certamente sui giovani ma anche, e *in primis*, su se stessi. Gli insegnanti che, in ottemperanza alla Legge 211/2000, preparano gli alunni sul tema della Shoah, sanno bene quanto ciò sia vero – a partire da sé – perché il lavoro intenso che svolgono in classe è mirato non tanto all’acquisizione di una conoscenza storica, pur necessaria come base di partenza per ogni approfondimento, quanto alla riflessione sui fatti, al conseguimento di uno spirito critico e alla costruzione di un’identità che sappia riconoscere e rifiutare quelle dinamiche che hanno condotto ad un evento storico la cui portata è ancora oggi difficile da afferrare e da comprendere, nonostante il prosperare di studi e ricerche, testimonianze, musei, archivi, didattica della Shoah e altre molteplici iniziative.

In tal senso, occorre dire che lo stesso appuntamento annuale del Giorno della Memoria – ormai diventato il “mese della Memoria” vista la concentrazione di eventi che si organizzano estesamente a gennaio –, nonché gli svariati corsi e seminari permanenti sulla formazione e didattica della Shoah, possono essere visti come una conquista del XXI secolo, se a più di vent’anni dalla legge si è potuta sottolineare l’importanza del dovere della Memoria attraverso numerose e diverse modalità di trasmissione, cui contribuiscono anche la Rete Universitaria per il Giorno della Memoria e questa stessa Collana di studi.

Non possiamo tuttavia tacere il fatto che a volte si ha l’impressione che tutto questo impegno a più livelli, tra pubblicazioni, discorsi efficaci e lezioni magistrali, buoni propositi e coraggiose promesse, coinvolgimento emotivo e appello alla coscienza, anche attraverso film, concerti e spettacoli, svanisca

<sup>4</sup> A tal proposito si legga il recente lavoro di U. Volli, *Mai più! Usi e abusi del Giorno della Memoria*, Milano, Sonda, 2022, incentrato proprio sulla giornata della Memoria, che affronta criticamente e approfonditamente l’argomento, evidenziandone l’importanza, gli usi e gli abusi.

all'atto pratico. Se infatti questo enorme impegno educativo è sostenuto dall'idea che la conoscenza del passato sia necessaria per riconoscere i *segn*i della storia che si ripete, al fine di evitare gli stessi errori, non dobbiamo tuttavia andare troppo lontano nel tempo e nello spazio per constatare e dolorosamente concludere che nell'imperversare contemporaneo di guerre, violenza, sopruso, razzismo, antisemitismo, discriminazione, dinamiche nazifasciste ideologiche o governative, più o meno manifeste o velate, forse si cela una mancata incarnazione della Memoria, il fallimento cioè di un valore acquisito, doveroso, celebrato, che chiede però solo, ma imprescindibilmente, di diventare parte di ogni essere umano sopravvissuto e vissuto dopo la Shoah. È questo che è mancato? O dipende dalle caratteristiche ineluttabili di ogni società, tali per cui è impossibile evitare, ciclicamente, fasi buie nella storia umana?

Benché il “perché non accada mai più” sia diventato il mantra preferito, come abbiamo già evidenziato, in occasione della celebrazione del Giorno della Memoria, la conoscenza del passato per non ripeterne gli errori nel presente è in realtà un'idea molto più antica di quanto si possa immaginare, peraltro argomentata forse con un maggior discernimento dal momento che la conclusione, nell'andare talvolta verso l'opposta direzione, appare più realistica. Nel V sec. a.C., ad esempio, lo storico greco Tucidide affermava che le «vicende passate [...] nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche»<sup>5</sup>. Tucidide sembra avere ragione e tale immanenza cui siamo evidentemente condannati di certo non rincuora; la storia dell'umanità non ha purtroppo confutato finora il fatto che eventi bellici, caos civile e vicende legate all'aspetto più irruente e ostile della natura umana non si ripetano, seppur con dinamiche, pesi e responsabilità differenti – ma non di per sé incomparabili, nemmeno riguardando la Shoah<sup>6</sup>. Sembra dunque che in ogni epoca si sia costretti

<sup>5</sup> *La guerra del Peloponneso*, I, p. 22, <<https://people.unica.it/elisabettapoddighe/files/2019/11/TUCIDIDE-PDF.pdf>>.

<sup>6</sup> Cfr. P. Magnarelli, *Auschwitz: dall'indicibile al comparabile*, in C. Ferranti (a cura di), *Carissimi*, cit., pp. 59-72, e relativa bibliografia. Mi sembra fondamentale richiamare l'attenzione su una questione molto controversa spesso oggetto di polemiche

più ad una presa d'atto della ripetizione della storia, pur nella diversità degli eventi specifici, che ad una speranza che "ciò non accada mai più". Ma occorre anche ammettere che i fatti storici non sono semoventi, è necessaria la co-occorrenza di un contesto politico-sociale, una collettività e singoli individui che operino delle scelte per incanalare il corso della storia verso la realizzazione del bene comune, ovvero verso la produzione di situazioni discriminatorie, conflittuali e devastanti. Questi tre elementi – contesto politico-sociale, collettività e singoli – sono strettamente interconnessi perché se è vero che resta indubbiamente in capo ai governi e alla politica nazionale e internazionale la maggiore responsabilità per il conseguimento, ovvero la sconfitta, di un progresso sociale che vada nella direzione dei valori irrinunciabili della democrazia, della solidarietà e dell'edificazione etica, spirituale e morale degli individui, è anche vero che l'apparato pedagogico-educativo-culturale, di cui fa parte anche l'impegno nella Memoria della Shoah, deve funzionare bene e operare all'interno di una collettività, facendosi garante della progressione degli individui nella loro singolarità che, da parte loro, dovrebbero almeno sforzarsi di essere ricet-

che e discussioni, che concerne la «comparabilità» dell'evento Shoah, su cui ritengo sia necessario fare chiarezza e stabilire un punto fermo, posto che la comparazione tra eventi storici, necessariamente «diversi», fa parte di un ben assodato metodo storico, su cui si legga il ben argomentato saggio di Magnarelli qui citato e soprattutto il lavoro di Yehuda Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009. Benché infatti la Shoah costituisca un *unicum* senza pari tra gli eventi genocidari della storia umana, e pertanto a ragione occupa tale indiscussa posizione nell'ambito tematico dei genocidi, della discriminazione e dei crimini contro l'umanità, nondimeno essa *deve* poter essere considerata comparabile sotto svariati profili, senza che ciò venga considerato un oltraggio, tenendo ferme ovviamente la dovuta serietà scientifica e la «salvaguardia della complessità» (Magnarelli, p. 63). È infatti proprio per la sua *unicità* e immensa complessità che l'evento Shoah costituisce, per gli storici e gli intellettuali di ogni epoca posteriore, una fonte inesauribile di insegnamento, riflessione, agganci, comparazione e, anche, di potenziamento della soglia di attenzione dinanzi a nuove dinamiche discriminatorie che, *mutatis mutandis*, inevitabilmente si presentano nel corso della storia umana e che possono essere riconosciute, evitate o denunciate proprio grazie ad un confronto ponderato e circostanziato. Tenendo ferma l'istanza pienamente condivisibile che «non può dunque essere messa seriamente in discussione la liceità di comparare Auschwitz» (Magnarelli, p. 63), va sottolineato che ogni legittima comparazione dovrebbe innanzitutto essere accolta per comprenderne il messaggio che comunica, anche di valenza attuale, prima di essere perentoriamente e aprioristicamente rifiutata, spesso con atteggiamenti scandalizzati e sdegnati.

tivi e disposti a modificare i propri comportamenti non consoni ai buoni valori che educazione e formazione trasmettono. Il *non accadrà mai più* non è dunque frutto della fortuna, così come l'*accadrà di nuovo* non è ineluttabile: c'è solo da creare le condizioni favorevoli per conseguire un reale progresso umano e un umanesimo dove si respiri davvero il bene comune, nella consapevolezza che ognuno fa la sua parte nella storia.

La Memoria della Shoah è senza dubbio preziosa in questo percorso di edificazione ma diventa feconda solo se e nella misura in cui si riesce ad inculcare che tutti hanno il dovere di sentirsi responsabili degli eventi che nell'oggi accadono, senza avanzare pretesti, giustificazioni e senza soprattutto nascondersi dietro le proprie paure, le proprie incertezze e le proprie carenze. Semplificando al massimo, c'è un motivo se la Shoah è accaduta e poiché noi viviamo *il dopo*, abbiamo il dovere morale, anche nei confronti delle vittime, di capire quali sono i presupposti che l'hanno permessa proprio per alzare le antenne e la guardia ove si creino le stesse condizioni o condizioni che possano preludere a nuovi razzismi e genocidi e a nuove forme di discriminazione.

La riflessione sulla Shoah, soprattutto storica e filosofica ma anche di altri settori, viene in aiuto per cercare di comprendere, individuare ed essere in grado di rifiutare tali presupposti e condizioni.

Una delle domande più ricorrenti, poste da studiosi e intellettuali ma anche da gente comune, è come sia stato possibile che milioni di persone nella Germania e nell'Europa nazista fossero convinte che uccidere gli ebrei, e tutte le altre categorie di persone entrate nella lista nera, fosse cosa buona. È indubbio che non si conquistano *d'emblée* le menti di milioni di persone comuni per convincerle che annientare la personalità, umiliare, denunciare e infine uccidere sia un bene, e nemmeno per arruolarle come parte attiva in un progetto così perverso e spietato come lo sterminio sistematico di milioni di esseri umani. La preparazione della massa – che ha assunto varie orrende declinazioni nell'essere attiva, operativa, connivente, malevola, ostile, *bystander*, indifferente – è stata fondamentale a che ciò accadesse e tre parole sintetiche ce lo spiegano: *propaganda*, *terrore* e *inganno*, il cui uso ha trovato però terreno fertile nelle specifiche condizioni

sociali che hanno caratterizzato l'Europa del primo Novecento. In altri termini, senza queste condizioni favorevoli la strategia a monte dello sterminio sarebbe stata inefficace.

Una risposta concernente le condizioni che hanno favorito la messa in atto di una tale strategia fatta di propaganda, terrore e inganno, la fornisce Theodor Adorno che riconosce nella *fragilità dell'Io e della coscienza* il cavallo di battaglia delle ideologie totalitarie le quali, per attecchire e sopravvivere, si nutrono di una struttura caratteriale diffusa, definita da «un pensiero determinato da categorie del tipo potenza-impotenza, inflessibilità e incapacità di reagire, convenzionalismo, conformismo, mancanza di autocoscienza». Sostiene Adorno che le persone che posseggono questo tipo di struttura, a prescindere dalla specifica forma di totalitarismo, hanno fluttuato «tra il partito nazionalsocialista e quello comunista, prima del 1933»<sup>7</sup>. E parliamo, specifica, «di milioni di elettori». La loro scelta, dice Adorno, non è tanto dipesa da un ideale politico-economico, quanto dal fatto che

Queste persone *si identificano con il potere in quanto tale*, indipendentemente dalla sua natura. In fondo *dispongono solo di un Io debole* e hanno perciò bisogno come surrogato della identificazione con grandi collettivi e della copertura da parte di essi<sup>8</sup>.

Apprendiamo dunque che il potenziale totalitario, dormiente ma presente in ogni epoca, si decompone e si espande nei periodi in cui imperversa nelle società un danno identitario che indebolisce la massa. La maggioranza diventa incapace di pensare con la propria testa e si identifica con il potere per compensare la propria carenza identitaria. È dunque su questo terreno che ha attecchito la *propaganda*, per accaparrare la maggioranza e

<sup>7</sup> T.W. Adorno, *Che cosa significa elaborazione del passato*, in S. Petrucciani (a cura di), *Contro l'antisemitismo*, Roma, Manifestolibri, 1994 (2007<sup>2</sup>), p. 26. È questo un aspetto affatto marginale della psicologia di massa, già richiamato dalla scrivente nel saggio *Per una definizione linguistica del totalitarismo del XXI secolo: "radiografia" controluce dell'epoca contemporanea*, in P. Coen (a cura di), *Controluce, Counterlight, Gegenlicht. Arte e museologia della Shoah, nuovi contributi* («Il tempo, la storia e la memoria», 5/2018, "Ricerche"), Macerata, eum, 2018, p. 32.

<sup>8</sup> *Ibidem* (il corsivo è mio).



imporre il programma nazista, ha funzionato l'uso del *terrore* come mezzo di intimidazione per chi rifiutava di obbedire, e infine è stato determinante l'*inganno* per ammaliare le menti della popolazione tedesca con un illusorio grande futuro per la Germania.

Impariamo da questa lezione che si pone a monte dello sterminio, ma che l'ha reso possibile, e che investe tutti quelli che stanno al di qua del filo spinato del lager, che l'azione educativa della scuola e dell'università, ma anche e soprattutto le scelte e le azioni politiche di un paese, sono fondamentali per evitare che si crei quel terreno fertile psico-sociologico e comportamentale che permette il radicamento di dittature e regimi totalitari e di comportamenti sociali disumanizzanti.

L'educazione dovrebbe pertanto rivolgersi innanzitutto a questo *pensiero fragile* e a questa struttura caratteriale, di cui parla Adorno, che dispone solo di un "Io debole" (tanto comune probabilmente che quasi andrebbe data per scontata), e dovrebbe perseguire l'intento prioritario di nutrire e modellare le menti – e non solo dei giovani – sì con la conoscenza della Shoah, ma soprattutto con gli strumenti e le possibili azioni volti ad accrescere lo spirito critico e la libertà interiore affinché la platea cui essa si rivolge possa riconoscere e contrastare, con un *pensiero forte*, le ideologie e le politiche oppressive o coercitive; affinché insomma detta platea non si trovi, per usare ancora le parole di San Paolo nella lettera agli Efesini, «in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore» (Ef 4,14).

L'educazione dovrebbe inoltre mirare alla costruzione di un assetto etico e morale solido fatto di valori, in cui il pregiudizio, il giudizio e la discriminazione per qualunque essere umano non trovano spazio, nel quale deve essere sentita come inconcepibile e inaccettabile la divisione della società in buoni e cattivi sulla base di chi è allineato o meno con il potere o di qualunque altro criterio divisivo che possa istigare sospetto nell'altro, riduzione a categorie e odio sociale.

Soprattutto, l'educazione dovrebbe insegnare a mettere al centro la dignità e l'invulnerabilità della vita umana, dalla prima

fase della sua ontogenesi nel grembo materno fino all'ultima tappa della vita. Se manca questa educazione al rispetto, all'accoglienza e al senso pieno della vita in ogni sua fase, diventa assai arduo inculcare agli uomini la cura, l'amore e l'attenzione per ogni uomo. Come si può pensare che i bambini e i giovani vengano formati nel rispetto per i genitori, per gli anziani, per i fragili, per le donne, per i diversi e per i propri pari se vivono e respirano in un contesto familiare e sociale nel quale regna l'omologazione traghettata da un sistema mediatico mondiale che semplifica il pensiero e banalizza i valori non negoziabili – quando non li attacca – o pretende di prevaricare su di essi anche in assenza di una legislazione, o con una pessima legislazione? In un contesto cioè per il quale è sentito come “normale” uccidere la vita di un essere umano nel grembo materno, con l'aborto, o per il quale la morte indotta, con l'eutanasia o il suicidio assistito, è considerata una scelta preferibile a quella del rispetto e della premurosa attenzione alla vita morente attraverso le cure palliative e l'accompagnamento dell'ultimo tratto della vita, che tutti hanno il sacrosanto diritto di vivere e di “pensarlo” come dignitoso a prescindere?

È inammissibile la contraddizione tra una Memoria celebrata, non priva di vuota retorica, e un presente insostenibile e fallace quanto al rispetto della vita, della diversità, della fragilità, delle categorie più vulnerabili e delle posizioni non allineate con chi detiene il potere. È un presente che sta in realtà attestando, nella regia di chi muove la storia e in chi da questa storia si lascia travolgere, una mancata incarnazione della Memoria e di conseguenza l'oblio *de facto* delle vite recise dalla più assurda e disumana fabbrica della morte. Una tale contraddizione è senza dubbio una cattiva maestra per l'uomo del presente e un pessimo contraltare al messaggio che tutti noi ci sforziamo di passare con il nostro costante lavoro mirato a svegliare la coscienza e l'intelletto, affinché dittature e totalitarismi, manifesti o mascherati, non possano più trovare spazio nella società civile.

Se questa contraddizione permane e non ci sarà in ogni uomo un risveglio della coscienza che rettifichi il corso insalubre della storia, la sconfitta non sarà solamente della nostra era e dei protagonisti del XXI secolo, bensì anche e soprattutto dell'umane-

simo nel suo significato più profondo, il quale chiama in causa quella che può essere ritenuta la sua connotazione più propria, che non a caso si innesta e rappresenta il fulcro centrale della tradizione ebraica ma possiede, possiamo dire, un respiro universale che riguarda e coinvolge l'intera umanità. Tale significato profondo di validità universale dell'umanesimo, che questo secolo sta violando con la sua politica mortifera inflitta ad ogni ambito della vita, è quello che porge all'uomo di ogni epoca il senso stesso della vita e dell'*esserci* nel mondo, per ogni individuo, in un determinato frangente spazio-temporale: parliamo del *kiddush haShem*<sup>9</sup>, cioè della santificazione del Nome di Dio, che ha il potere di immergere ogni uomo, oltre ogni credo, nella vita santa, come il precetto centrale in Lv 19,2, cuore e culmine della Torah, ricorda: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo». L'ermeneutica di questo aspetto, che conferisce all'uomo stesso il suo significato divino e santo, è talmente vasta che l'argomento non può essere qui affrontato, ma la sua importanza è tale da permetterci di affermare che l'umanesimo, in qualsivoglia modalità l'uomo decida di realizzarlo, non può prescindere dal *kiddush haShem*. Anzi, l'umanesimo stesso dipende da tale pratica, pena una condizione misera dell'uomo, che è forse, non a caso, ciò che appare maggiormente nella nostra era, ovverosia l'antitesi del *kiddush*, il *hillul haShem*: la profanazione del Nome di Dio. Ove la santificazione della vita, strettamente connessa alla santificazione del Divino, viene sostituita dalla profanazione, non può che generarsi sofferenza e morte nelle società e della civiltà, perché è l'umanesimo stesso, di cui ogni uomo dovrebbe essere rivestito, che viene aggredito e dunque intaccato nella sua integrità. Tale miserabile condizione di sofferenza e morte, soprattutto della vita innocente, a quasi 80 anni dalla Shoah, è oggi talmente evidente che essa stessa rivela l'unica strada percorribile per la rinascita dell'umanesimo: il ritorno dell'uomo al *kiddush haShem* per santificare se stesso e la vita in tutte le sue forme,

<sup>9</sup> Ringrazio di cuore la collega e amica Adele Valeria Messina per la lettura del testo e per lo stimolo a riflettere sul *kiddush haShem*, che mi ha permesso di fare questa connessione semantica e simbolica tra santificazione, umanesimo e memoria, a mio avviso cruciale nel percorso di incarnazione della Memoria, della Shoah *in primis*, e nella comprensione del significato di umanesimo.

separandosi dal male con quel perentorio rifiuto annunciato dal profeta Isaia, in Is 7,15<sup>10</sup>, che reclama una scelta univoca del bene.

Ma per compiere questo ritorno al *kiddush* occorre tenere fisso lo sguardo e la mente sull'abominio passato con la volontà di rigettare fermamente il male presente; in altri termini occorre incarnare la Memoria per santificare Dio e la vita, e non solo celebrarla con rituali per lo più infecondi. L'incarnazione della grande ferita per l'umanità, che la Shoah continua e continuerà a rappresentare anche dopo l'ultimo testimone, è la modalità per sanarla e per trasformarla in una feritoia da cui sgorga la vita e il rispetto per ogni uomo. Sembra un'utopia, ma in realtà tale svolta dipende dagli esseri umani e in ultima istanza dalla scelta di ogni singolo individuo di essere pietra viva – e vivificatrice – della storia. Il nostro impegno per la Memoria, pertanto, caparbiamente continua, nella convinzione che non è del male, come della morte, l'ultima parola.

<sup>10</sup> Per un approfondimento del versetto di Isaia in chiave, anche, attuale si veda il mio saggio in corso di stampa «*Panna e miele mangerà*», dalla traduzione all'interpretazione: un'analisi semantica di Isaia 7,15, in *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, a cura di F. Chiusaroli, Roma, Il Calamo.